



«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 - prov. di Parma - tel. 0524/92495 - fax 0524/91642 - pepponeb@tin.it. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2015 Euro 30,00 (idem per l'Estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 COMMA 20/C. LEGGE 662/96 - FILIALE DI PARMA - C.F. 91005010342 - www.giovanninoguareschi.com

È IL CRISTO PARLANTE A FARE DI DON CAMILLO UN CAPOLAVORO

di Gian Arturo Ferrari

Pubblichiamo, con il permesso del Direttore di «Sette» - «Corriere della Sera» e dell'Autore, l'articolo apparso sul n. 1 di «Sette» il 2 gennaio 2015 nella rubrica «Ritratti di scrittori» - Nello specchio di un lettore speciale.

Non è detto che debba per forza piacere ai palati più squisiti né a quelli più nobili – e difatti a loro non è piaciuto per niente – ma, piaccia o non piaccia, *Don Camillo* (insieme forse con *Il nome della rosa*, ma è sempre difficile attribuire primati sicuri tra mastodonti di questa stazza) *Don Camillo*, dicevamo, è stato il più grande successo italiano nel mondo dell'intero Novecento. Con un'accoglienza particolarmente entusiastica in Francia, sì, proprio nella schizzinosa Francia, grazie certamente anche al fatto che l'omonimo film del 1952 era firmato dal grande regista francese Julien Duvivier e francese era l'attore protagonista, l'indimenticabile Fernandel. Al punto che una delle case editrici più *high-brow* degli Anni Sessanta, Settanta e Ottanta, roccaforte dello strutturalismo più intransigente, vale a dire le superbe Éditions du Seuil, avevano ricavato i quattrini che poi investirono non si sa quanto proficuamente in Lacan, in Todorov, nella Kristeva e via dicendo, proprio da quel Don Camillo, molto poco *parisien* a dir la verità, che avevano avuto la fortuna di pubblicare. Le ragioni di questo strabiliante successo non sono così ovvie come sembrano, ma certo tra le principali vi è quella che costituì l'innescò della miscela esplosiva, ossia il fiuto editoriale di Angelo Rizzoli.

Con l'avvento dell'editoria industriale – attorno alla metà dell'Ottocento in Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti, una trentina d'anni dopo da noi – nasce anche l'editore modernamente inteso, un tramite tra autore e pubblico, certo, ma anche un interprete, un decifratore del pubblico e delle sue mute domande. Rizzoli, un industriale tipografico divenuto editore grazie proprio al suo talento – un talentaccio, avrebbe detto Guareschi che amava i dispregiativi – e al suo intuito per il popolare (tutt'altra cosa da Mondadori, che s'ispirava a D'Annunzio), proprio Rizzoli vide la forma del libro nei pezzettini che Guareschi scriveva e metteva ogni settimana sul suo «Candido» edito sempre da Rizzoli. E che avevano come protagonista questo pretone della Bassa che baruffava con il suo sindaco comunista e parlava con il Crocefisso del suo altare.

Guareschi non sapeva di star scrivendo un libro, ma Rizzoli sì. Il primo pezzo era uscito la vigilia di Natale del 1946 e siccome Angelo Rizzoli non amava perdere tempo, il libro vide la luce nel 1948, raccogliendo i pezzi usciti nel 1947. Con il titolo *Mondo piccolo* scritto appunto in piccolo e sotto, in grandi caratteri a forma di rami e tronchetti d'albero, come nelle carte del seme di bastoni, *Don Camillo*. Un titolo graficamente programmatico, se mai ce ne fu uno.

L'invenzione dei “trinariciuti”.

Giovannino Guareschi, come tutta la sua vita già aveva e poi avrebbe dimostrato, era un provocatore di professione. Amava supremamente fare uscire dai gangheri i propri avversari. Sul «Candido» aveva inventato per i comunisti l'appellativo surrealista di “trinariciuti”, intendendo provvisti di una terza narice dalla quale defluiva il cervello ed entravano direttamente gli ordini e le disposizioni del partito. E doveva aver intimamente gioito quando a perdere le staffe era stato Palmiro Togliatti in persona, che a forza di latino e di disquisizioni sulle ballate di Cavalcanti si sforzava di accreditare l'idea che i comunisti fossero persone colte e di gusti raffinati. E dovette gioire ancor di più quando il *Don Camillo* venne preso per un libello di propaganda anticomunista. Chi fosse l'autore lo si sapeva: cattolicissimo, antifascista assoluto ma anche fervente monarchico, anticomunista sfegatato.

Nel libro erano due contro uno: don Camillo e il Cristo parlante contro Giuseppe Bottazzi detto Peppone. Non c'era gara, non c'era corsa, il libro era stato scritto per denigrare i comunisti. Un giudizio politico rapidamente travasato in una valutazione letteraria. Vigente, in realtà, tutt'oggi. “Orizzonti ristretti e meschini”, “scarso valore letterario”, “facili romanzi” alludendo in questo caso anche ai seguiti. *Don Camillo* non è stato e non è amato dalla cultura, dalla critica, soprattutto dalla scuola, supremo e inappellabile giudice nel nostro Paese in materia di sopravvivenza e longevità di opere e autori. Un disamore frutto in gran parte d'ignoranza e di pregiudizio. Molti di coloro che lo denigrano o lo trascurano non l'hanno probabilmente mai letto.

Lo sfondo letterario e quello reale.

Se lo avessero fatto, si sarebbero subito accorti che il “mondo piccolo” rappresentato in *Don Camillo* non corrisponde per nulla al mondo reale della Bassa emiliana negli anni dell'immediato dopoguerra, '46, '47, '48. Nel settembre del 1946, tre mesi prima della nascita di *Don Camillo*, Palmiro Togliatti, quello stesso che si adontava per i trinariciuti, dovette venire

di persona alla federazione del partito di Reggio Emilia per far cessare le uccisioni di ex fascisti o presunti tali. Il padre democristiano del grande giornalista Edmondo Berselli, tornato dalla prigionia nel suo paese vicino a Modena si munì per prima cosa di una pistola Bernardelli e per seconda lo fece, a buon conto, sapere in giro. Se questo è lo sfondo reale, la piccola scena del paese di don Camillo è, al confronto, un idillio. I feroci avversari si prendono a scapaccioni, sberloni, calci nel sedere, qualche volta minacciano, ma raramente usano un bastone. Un insanabile contrasto tra don Camillo e Peppone verte sul fatto che quest'ultimo vuol far battezzare (battezzare! da don Camillo!) il proprio ultimogenito con il nome di Lenin e la fiera opposizione di don Camillo si risolve nello spostamento di Lenin da primo a secondo nome. Chiunque abbia conosciuto l'Emilia del dopoguerra sa che neppure questo è vero. Erano due mondi, due ritualità, due antropologie. Erano diversi i bar e i luoghi dove si ballava. Erano diversi i matrimoni, in chiesa e no. Erano diversi i funerali, neri da una parte con le salmodie e le orfanelle, rossi dall'altra con le bandiere e la banda che alternava l'*Internazionale*, l'*Inno dei lavoratori* e *Bandiera rossa*. Cattolici e comunisti fino a molto tardi, forse fino agli Anni Sessanta, sono vissuti separati da una cortina di ferro, da una guerra fredda (e a volte calda...) del tutto simile a quella che divideva l'Europa.

Ma dunque, se non ha dipinto la realtà, che cosa ha voluto fare davvero Giovannino Guareschi? Brusco, burbero e raffinato. Sembra inverosimile, sembra impossibile in un uomo all'apparenza così ruvido, persino brutale, ma con ogni probabilità Guareschi si è dato il più delicato degli obiettivi, quello di creare e di elaborare un oggetto letterario.

«Io da giovane facevo il cronista in un giornale e andavo in giro tutto il giorno in bicicletta per trovare dei fatti da raccontare... Nel mio vocabolario avrò sì e no duecento parole e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaia che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello. Quindi niente letteratura o altra mercanzia del genere. In questo libro io sono quel cronista di giornale e mi limito a raccontare dei fatti di cronaca. Roba inventata e perciò verosimile».

Un vero e proprio programma letterario da leggersi naturalmente capovolto, in cui l'unica cosa veramente non letteraria è l'idea di una lingua popolare, comprensibile. Ma non del popolo, della cronaca. Si era allenato, in verità, il giovane Guareschi. Ed è anche possibile, ma bisogna accertarlo (per questo ci sono gli storici della letteratura, no?), che il giovane Guareschi avesse letto autori americani, soprattutto l'Hemingway dei racconti. I due raccontini premessi alle vicende di don Camillo, sono due capolavori di tecnica narrativa e insieme due esercizi di stile. Insomma, in mezzo a tutta quella ostentazione di bruschetta, di burbera spontaneità, Guareschi deve aver limato i suoi ferri con la pazienza e la meticolosità di un carcerato. C'è troppa sicurezza quando comincia a scrivere di don Camillo. Prepara la scena, concentra: il Po («che comincia a Piacenza»), la campagna, il paese, la piazza, la chiesa e la canonica, il campanile. Dispone il coro, i paesani, i fedeli, i comunisti di Peppone, alcuni caratteristi (memorabile la vecchia maestra). In mezzo mette i due attori principali. Sono fisicamente simili, grandi e grossi tutti e due, grandi mani, grandi piedi. Se le suonano sonoramente per gran parte del tempo, ma per il resto si comprendono, si aiutano, si vogliono bene.

Il duo don Camillo - Peppone è figlio di almeno tre tradizioni. In primo luogo c'è l'idillio, l'Arcadia, la regione, in questo caso un paese, dove gli uomini sono allo stato di natura e perciò intimamente buoni. Poi c'è la commedia dell'arte, che fa la parte del leone. In ogni scena Arlecchino e Brighella si fanno dispetti, si scambiano lazzi, se le suonano e poi tornano amici. Da qui viene il comico. Infine c'è il sentimentalismo del romanzo popolare, questa cosa dolce o dolciastra a seconda delle opinioni, ma non tutta dolce e non tutta dolciastra, che è la tonalità preferita del pop italiano, allora solo scritto e oggi in prevalenza televisivo.

Fin qua però *Don Camillo* sarebbe un buon libro, ma non quel capolavoro assoluto che è. La grande invenzione di Guareschi, quella che trasforma tutto, è il Cristo parlante. Una voce terza ovviamente equidistante da don Camillo e da Peppone (anche se don Camillo ha il privilegio di poter interloquire) costruita con finezza straordinaria, anche linguistica. Un punto di vista che è certo di comprensione e di compassione ma soprattutto d'ironia. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere abituato a guardare senza incertezze alle vicende umane, a coglierle immediatamente nella loro essenza.

Come se la voce fosse di Tolstoj o di Manzoni.



L'AMICO PEZZENTE



Nostro padre l'8 settembre 1949 tenne la conferenza «L'amico pezzente» nel Salone Pedrotti del Conservatorio Musicale «Rossini» di Pesaro in occasione della presentazione della composizione «Il Cantico delle Creature» del pesarese Pietro Maggioli, ex Internato Militare e suo compagno di Lager.

Abbiamo trovato la copia carbone del testo di questa conferenza tuttora inedita: è numerata dall'1 al 21, dattiloscritta – ad eccezione delle pagine 18 e 19 che sono scritte con la penna stilografica usata anche per le correzioni delle pagine dattiloscritte – e mancano le pagine 12, 14, 16 e 17. Sulla pagina 2, sotto il dattiloscritto, è stato incollato il ritaglio con la descrizione in corsivo della bicicletta tratta dal racconto omonimo del Mondo piccolo pubblicato su «Candido» il 6 marzo dello stesso anno. Riteniamo che queste pagine manchino perché facevano parte delle bozze del Diario clandestino che stava preparando e che sarebbe uscito tre mesi dopo. A conforto della nostra ipotesi il fatto che le pagine mancano proprio in concomitanza con l'annuncio della lettura di brani esplicativi tratti dai “foglietti bisunti”.

Quali brani avrà utilizzato nel corso della conferenza? Siamo riusciti facilmente a rintracciarne alcuni mentre abbiamo dovuto agire d'istinto per altri. Per correttezza abbiamo utilizzato, per tutti brani “attribuiti”, il corsivo.

Io ho un amico pezzente che, ogni tanto, mi viene a trovare. Io mi volto, ed ecco che è lì, dietro a me, e nessuno l'ha sentito entrare.

Il mio amico non viaggia di giorno; viaggia soltanto di notte, quando le strade sono deserte e, nelle case dei galantuomini, le luci sono spente ma nella mia stanza la luce è ancora accesa: forse perché non sono un galantuomo, forse perché lavoro di notte.

Il mio amico pezzente è preciso – spiccicato – a me, sembriamo l'uno l'immagine dell'altro; ma il mio amico ha le guance scarnite e la pelle tirata sulle ossa: porta una sudicia e scalcinata giubba militare grigioverde, i suoi pantaloni sono pieni di toppe, calza pesanti zoccoli con suole di legno alte quattro dita e sulle magre spalle ha una sacca piena di stracci e carabattole.

Io ho un amico così che, ogni tanto, mi viene a trovare di notte: mi compare davanti all'improvviso, tira fuori di saccoccia un piastrino con un numero e me lo mostra: «Sono sempre io» mi dice. «Sono sempre io, il numero 6865...» E lo dice a me che un giorno fui proprio come il mio amico pezzente il numero 6865, mentre oggi non sono che il 266130, uno dei centomila numeri del telefono. E questo mi fa venire la malinconia.

Queste storie di sdoppiamenti di personalità, queste storie di gente che ritrova se stessa sono vecchie come il cucco, ma sono storie serie perché la verità è quella dei fantasmi, non quella della gente viva.

Io adesso vi parlo del mio amico fantasma perché devo presentarvi una composizione musicale della quale è autore un altro fantasma e, guarda il caso, il mio amico fantasma è amico personale del fantasma che ha composto appunto questo «Cantico delle Creature».

Arrivati qui voi mi direte che io sto esagerando con la faccenda dei fantasmi. Voi mi direte che qui non siamo a una seduta spiritica e perciò un fantasma è già anche troppo e non è proprio il caso di complicare le cose tirando pure fuori il fantasma del maestro Maggioli. Ma io vi rispondo che questa musica del maestro Maggioli non è nata qui, ma nel triste recinto sabbioso dove vivevano il mio amico pezzente e l'amico pezzente del maestro Maggioli assieme agli amici pezzenti di tutti gli altri che il destino, in un settembre lontano, spinse là fra le nebbie del Nord: là nel paese dei surrogati, dove anche il sole sembrava un surrogato tanto era diverso dal nostro.

Un sole cattivo che scottava la pelle ma le ossa rimanevano gelate.

Adesso vi parlerò della bicicletta.

Io, dunque, quando ero ragazzo, avevo una bicicletta, una vera bicicletta. E dicendo “vera bicicletta” so quel che voglio dire e ve lo spiego.

Io mi metto a ridere quando vedo le biciclette moderne, questi strani arnesi fatti di metalli speciali, con impianto elettrico, cambio di velocità, portapacchi brevettato, copricatena, contachilometri, freni idraulici e altre porcherie del genere.

Quelle non sono biciclette, sono giocattoli per far divertire le gambe. La vera bicicletta deve pesare almeno trenta chili. Scrostata della vernice in modo da conservarne soltanto qualche traccia, la vera bicicletta, tanto per incominciare, deve avere un solo pedale. E dell'altro pedale deve essere rimasto soltanto il perno che, levigato dalla suola della scarpa, luccica meravigliosamente ed è l'unica cosa luccicante di tutto il complesso.

Il manubrio, privo di manopole, non deve essere stupidamente perpendicolare al piano della ruota,



ma essere spostato a destra o a sinistra di almeno dodici gradi. La vera bicicletta non ha parafango posteriore, ha soltanto quello anteriore in fondo al quale deve penzolare un buon pezzo di pneumatico d'automobile, preferibilmente di gomma rossa, per evitare gli spruzzi.

Può avere anche il parafango posteriore qualora dia fastidio al ciclista la striscia di fango che si viene a formare sulla sua schiena quando piove. In questo caso, però, il parafango deve essere inclinato un bel pezzo in modo da permettere al ciclista la frenata all'americana che consiste appunto nel bloccare con la pressione del fondo dei pantaloni la ruota posteriore.

La vera bicicletta non ha freno e i suoi copertoni devono essere debitamente sbudellati indi tamponati con trancie di vecchie gomme, in modo da creare nel tubo pneumatico quei rigonfiamenti che poi permettono alla ruota di assumere uno spiritoso movimento sussultorio.

La mia bicicletta, dunque, era fatta così ed era perciò una “vera bicicletta” e vi pedalai sopra fino alla terza liceo.

Adesso non l'ho più: un giorno la bicicletta mi lasciò, uscì dalla mia vita e la vidi scomparire alla volta dell'esame di Stato. E, sulla bicicletta, pedalava il fantasma della mia prima giovinezza.

Come vedete, io sono perseguitato dai fantasmi e così, uscita dalla mia vita la bicicletta, entrò nella mia vita una ragazza. Sì, una “vera ragazza” ma (vi prego di crederlo) non sul tipo della mia bicicletta.

E passeggiammo a braccetto per molto tempo: poi, un giorno, ci trovammo davanti alla porta di una chiesa. E, siccome il parroco pare che ci stesse aspettando, entrammo.

Cioè: io entrai e non entrai. Entrammo e non entrammo.

Non entrai (non entrammo) perché la già ricordata “vera ragazza” (giunta sulla soglia della chiesa) fece dietro-front e si allontanò a braccetto del fantasma della mia giovinezza, che poi ero io.

Però entrai (entrammo) in quanto i miei figli hanno come madre la ex “vera ragazza”, tuttora “vera moglie” dell'ex “vero giovanotto” qui presente.

In definitiva io queste cose ve le racconto per due ragioni precise: prima di tutto perché ho una paura pazza che la gente mi prenda sul serio e perciò (appena mi accorgo di essermi inoltrato in un discorso serio) cerco sempre di guastare tutto con qualche banale piacevolezza.

Secondariamente perché questa storia degli sdoppiamenti e dei ritrovamenti (se ci pensate) capita a tutti ed io vi ci ho voluto far pensare.

Per quanto non sembri, nel mio farraginoso discorso esiste una tesi ben precisa: io vi devo presentare una composizione musicale nata in un campo di concentramento. Per spiegarvi cosa essa composizione voglia significare debbo quindi rappresentarvi quali fossero le condizioni di spirito di chi viveva in un Lager.

Debbo far respirare a voi una boccata d'aria del Lager: a chi non ci è stato e a chi ci è stato. Perché anche chi ci è stato oggi può ricordare soltanto gli atti materiali, le vicende, la cronachetta spicciola di quei giorni. Difficilmente può ricordare i pensieri di quei giorni. Perché i pensieri di quei giorni sono rimasti là a far compagnia ai morti.

Anche i miei pensieri sono rimasti là e vagano nell'aria grigia dell'antico Lager: ma io posseggo l'immagine di quei pensieri perché ho ancora tutti i fogliettini sui quali annotavo i pensieri che mi giravano per il cervello in quelle ore fatte di minuti lunghi come un secolo.

Così, ogni tanto, tiro fuori quei fogli e ne rileggo qualcuno e così io sento la voce del mio fantasma. La voce del mio amico pezzente. Io l'ho portato con me, questa sera, il mio amico pezzente, ed egli vi parlerà e vi racconterà i pensieri di quei giorni e di quelle notti. Tiriamo fuori dal cassetto dei ricordi qualcuno di quei foglietti e leggiamo quelle parole magre e scarnite come la mano che le vergò:

Sei mesi, seimila giorni. La noia altera le proporzioni, e i minuti non sono più frazioni d'ora, ma elementi d'eternità.

Inginocchiato sulla sabbia, lavo le secchie della minestra e guardo le mie mani. Dove sono le mani d'un tempo? Livide e scarnite, scoprono un gioco iroso di tendini e vene gonfie e contorte. Sopra la pelle s'è appiccicata una minuta ragnatela d'unto, e il pollice e l'indice della sinistra hanno le punte nere, abbrustolite dalle cicche disperate.

Vado a pompare acqua, e le due secchie mi strappano le braccia, e mi pare di dovermi infossare nella sabbia fino al ginocchio, trascinato in giù da quell'immense peso.

Mi lavo, e le mie mani scoprono una sconosciuta architettura d'ossa, e mi pare di lavare un altro. Mi seggo al tavolo per scrivere, e la schiena mi si spezza: le parole mi pesano sulle spalle come sacchi di sabbia.

Mi specchio in una pozzanghera, e vedo navigare sul mio capo nuvole così lontane e indifferenti che sembrano appartenere a un altro mondo. A un mondo nel quale gli uomini hanno oramai ripreso la vita consueta, mentre quassù uomini dimenticati continuano una fatica inutile e maledetta.

Ecco: questi erano i pensieri del mio amico pezzente dopo sei mesi di Lager. Io adesso non ricordò più con precisione come fosse la faccenda: io sono uno che (come tanti altri) ho fatto questa guerra ma ci ho capito dentro ben poco e, se dovessi dirvi chi l'ha vinta e chi l'ha persa, chi aveva ragione e chi aveva torto, mi troverei in un dannato imbarazzo. E poi è passato un sacco di tempo e non mi ricordo più bene i particolari: so che, un bel giorno mi portarono all'estero e mi fecero entrare in un recinto e mi dissero che, se mi fossi avvicinato alla siepe, mi avrebbero sparato delle fucilate. E io, allora, non mi avvicinai mai alla siepe.

Io poi non ricordo chi fossero quelli che mi promettevano le schioppettate perché c'era un maledetto pasticcio di italiani che parlavano in lingua straniera e di stranieri che parlavano in lingua italiana e (stando così le cose) è meglio non impicciarsi queste faccende ma lasciar fare alla Storia che ha del tempo da perdere e può divertirsi a studiare la storia.

Io non ricordo più niente. Ma il mio amico pezzente, probabilmente, qualcosa doveva sapere perché, tra le sue note, c'è anche questa dove si parla di stelle d'Italia e altre robe politiche del genere.

La mia divisa continua nella sua implacabile decadenza: le fodere cadono a brandelli, i gradi sulle maniche e il fregio della bustina, perduto l'oro, mostrano l'anima di rame; sui gomiti il panno si spela, i calzoni per il sovrapporsi delle toppe e dei topponi – più inchiodati che cuciti – diventano sempre più miserabili, la suola degli stivaloni non esiste più e le tomaie si screpolano come gomma secca, i bottoni cuciti col fil di ferro sfilacciano le asole. Ma d'una sola cosa mi preoccupo: che le stellette siano sempre saldamente fissate alla mostrina del bavero. Per questo ogni mattina provo col pollice la vite del pedun-



colo: che sia girata fino all'ultimo millimetro.

Le stellette che noi portiamo...

Nemico acerrimo del militarismo, queste piccole stelle io me le sento avvitate alla carne, e perderle sarebbe come dover rinunciare a un po' di me stesso. L'Italia, la bella donna che si assideva maestosa nel fregio dei diplomi di benemerenza e delle pergamene, impugnasse essa il martello o la spada, o facesse mostra d'ingranaggi o di stemmi, aveva sempre una stella che le brillava sopra la corona turrata, o sulla fronte nuda, se la sua posizione di proletaria le consigliava di andare senza cappello.

Odiatore di stelle, l'inventore d'un nuovo ordine cancellò quella stella che egli definì «stupido stellone», e l'Italia, senza stella, non fu più la mia Italia.

Ora ha tolto la stella anche ai soldati italiani, e per questo io non li sento più fratelli, ma stranieri e nemici. Le stellette che noi portiamo...

Vittime della guerra, l'orrendo male che l'umanità si sforza di rendere inguaribile e inevitabile, uomini italiani insanguinarono tutto questo secolo. E quando un soldato italiano muore, il suo corpo rimane aggrappato alla terra, ma le stelle della sua giubba si staccano e salgono in cielo ad aumentare di due piccole gemme il firmamento. Per questo, forse, il nostro cielo è il più stellato del mondo.

«Le stellette che noi portiamo» non rappresentano soltanto «la disciplina di noi soldà», ma rappresentano le sofferenze e i dolori miei, di mio padre, dei miei figli e dei miei fratelli. Per questo le amo come parte di me stesso, e con esse voglio ritornare alla mia terra e al mio cielo.

Il mio amico pezzente quando viene a trovarmi porta sulla scassatissima giubba grigio-verde le sue stellette di cui parla e questo significa che, effettivamente, fece quello che si era ripromesso di fare. Ma non complichiamo le cose e torniamo al nostro tema. Il tempo passa: il nostro prigioniero è uno degli otto o novemila prigionieri chiusi nel recinto. Ma più il tempo passa e più si sente solo. E ce lo fa capire con una breve nota piena di malinconia.

Ho trovato un sasso davanti alla porta della baracca e l'ho portato a spasso per il campo – andata e ritorno – spingendolo avanti a piccoli calci. Per domani alle quindici ho appuntamento col sasso che ho lasciato in una buca davanti alla porta. Andrete ancora a spasso insieme. Si va molto d'accordo.

Il mio amico pezzente si sente solo, dunque. Sempre più solo e comincia a capire che, se vuol trovare un amico, un vero amico, deve ricercare in se stesso. Diventa amico del sasso, il quale sasso rappresenta i suoi pensieri. E passa ancora del tempo e pare che non succeda niente ma ecco che succede qualcosa.

C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso. Stava chiuso entro di me come in uno scafandro, e io lo opprimevo con la mia carne e con le mie consuetudini. Egli si affacciava ai miei occhi per vedere, i suoi occhi erano acuti, ma il cristallo dei miei era appannato dai grassi vapori del vivere convenzionale.

Il suo cuore era chiuso nel mio, e doveva adeguare i suoi battiti al pulsare pesante del mio. La sua voce era chiara e dolce, ma era sopraffatta dalla mia voce dura e sgraziata.

C'era qualcuno che era prigioniero di me stesso, e la mia spessa cotenna lo opprimeva: ma ora egli è evaso dal suo carcere.

Evidentemente ci siamo: il processo di sdoppiamento è incominciato e continua. Il prigioniero non si sente più solo e abbandonato. Ha trovato chi lo protegge. Lo dice proprio lui

Guardo le mie mani rasciugate e i miei polsi scarniti, e provo una dolce pietà di me stesso. Sotto quei trenta chilogrammi di carne che ho persi, si nascondeva qualcuno che io credevo morto. Anche l'anima era coperta di grasso, e oggi è tornata limpida, e in essa io mi specchio e ritrovo l'immagine della mia lontana giovinezza. Quando guardo le mie ossa minute, provo la stessa dolce angoscia che sento quando penso alla fragilità del mio bambino: comincio a volermi bene.

Fame: la vita in questi giorni mi va lentamente mancando. Il mio malore mi impedisce di mangiare le cose che mi danno, eccettuate le pallide patate, scipite e scivolose. Adesso sono solo in baracca, e uno zaino gonfio di viveri è ai miei piedi, messo lì da qualcuno dei nuovi arrivati. Nel buio umido e graveolente della sera d'agosto, da tempo io sono intento ai miei pensieri, quando mi accorgo che una mano magra fruga nella sacca. Non intervengo, lascio fare. Lascio che quelle dita scarne stringano disperatamente un pezzettino di pane bianco.

Vado a confondermi fra i mille che camminano in su e in giù lungo il reticolato, e mangio il pane a bocconcini. E i fari delle torrette che ogni tanto s'accendono, mi pare che cerchino me, e ogni tanto mi batte il cuore, ma non sono turbato. Anzi, sono contento. Mio figlio aveva fame, e io ho lasciato che rubasse il pane.

“Anch'io in fondo sono figlio mio” penso. E mi sento protetto da me stesso.

Si sente protetto da se stesso e allora la speranza rinasce. Ed ecco che arriva il grande giorno: ecco la liberazione!

Un giorno camminavo su questa sabbia deserta, ed ero stanco e trascinavo faticosamente le mie ossa cariche di pesante nostalgia, quando a un tratto mi sentii miracolosamente leggero, e il cielo mi apparve insolitamente profondo come se, mentre guardavo il mondo dietro i vetri sudici di una finestra, la finestra si fosse improvvisamente spalancata. E vedevo i minimi dettagli e le piccolissime cose mai viste prima, come un mondo nuovo, e ogni cosa si completava di tutti i suoi particolari. E sentivo anche i minimi fruscii come se mi si fossero stappate le orecchie, e udivo voci, parole sconosciute, e mi pareva fosse la voce delle cose, ma era soltanto la mia voce. La voce del mio prigioniero.

Mi volsi e vidi che ero uscito da me stesso, mi ero sfilato dal mio involucro di carne. Ero libero.

Vidi l'altro me stesso allontanarsi, e con lui si allontanavano tutti i miei affetti, e di essi mi rimaneva solo l'essenza. Come se mi avessero tolto un fiore e di esso mi fosse rimasto soltanto il profumo nelle nari e il colore negli occhi.

Ritroverò l'altro me stesso? Mi aspetta forse fuori del reticolato per riprendermi ancora?

Ritournerò laggiù oppresso sempre dal mio involucro di carne e di abitudini?

Buon Dio, se dev'essere così, prolunga all'infinito la mia prigionia. Non togliermi la mia libertà.

Qui, se avessi voglia e se a qualcuno potesse interessare, direi che – più o meno – tutti quelli che si trovarono nello squallido recinto del Lager, impararono a parlare con se stessi e così ritrovarono se stessi.

Si accorsero che ognuno di loro teneva prigioniero un *amico pezzente*. Pezzente ma libero e onesto. Là nel Lager dove ognuno valeva per quello che sapeva fare e non per quello che aveva rappresentato, gli uomini impararono a spogliarsi delle convenzioni e delle ipocrisie.

Si auto liberarono: si conobbero, finalmente. E scoprirono che molte vite erano sbagliate e così scoprirono anche quella che avrebbe dovuto esse la loro giusta vita.

Ma l'involucro delle convenzioni e delle abitudini li aspettava fuori e, alla fine – una volta usciti dal Lager – si ritrovarono prigionieri di se stessi.

Bisogna che ognuno dei ritornati ritrovi il suo *amico pezzente*. Bisogna che ognuno dei ritornati ritrovi gli antichi pensieri e, con essi, ritroverà la fiducia in se stesso.

Forse anche per questa ragione io ho tirato fuori dal cassetto i foglietti ingialliti dei miei appunti di prigionia.

Questi appunti li ha scritti la mia mano: riconosco la calligrafia. Ma non le ho scritte io. Le ha scritte il mio amico pezzente, quello che ogni tanto mi viene a trovare per rallegrare un po', con le sue vecchie storie, la vita banale dei miei giorni attuali.

Che viene ogni tanto a trovarmi per farmi dimenticare il grasso che è tornato ad appesantirmi dentro e fuori.

E io ho letto queste noterelle dell'*amico pezzente* (anzi le ho fatte leggere a lui che voi non vedete ma che io vedo perché adesso è qui, al mio fianco con la sua sacca in spalla e le sue stellette sul bavero della giacca grigioverde) io ho fatto parlare a voi il mio *amico pezzente* perché, attraverso le sue parole voi possiate comprendere – o ricordare – l'atmosfera nella quale è stata creata la musica del «Cantico delle Creature» e quali pensieri possano averla ispirata. Perché – ve l'ho detto – ognuno di noi ritornati dal Lager ha un *amico pezzente* che viaggia ancora con la giubba scalcinata e la sacca sulle spalle magre. Ce l'ha anche il maestro Maggioli che è grasso un *amico pezzente* magro ed è appunto questo *amico pezzente* magro che ha composto, allora, la musica che ascolterete oggi.

Ma adesso basta: ascoltate quella musica e lasciate perdere il mio *amico pezzente*. E ognuno dei ritornati lasci perdere il suo *amico pezzente*.



L'amico pezzente è già uscito, non è più qui e viaggia con la sua sacca nelle strade buie e deserte e guarda il cielo cupo e tempestoso di questa notte di settembre. E pensa che (questa notte) là nel Lager spopolato e silenzioso, nessuno guarderà il cielo; pensa ai compagni che non sono tornati ma che un giorno ritroverà.

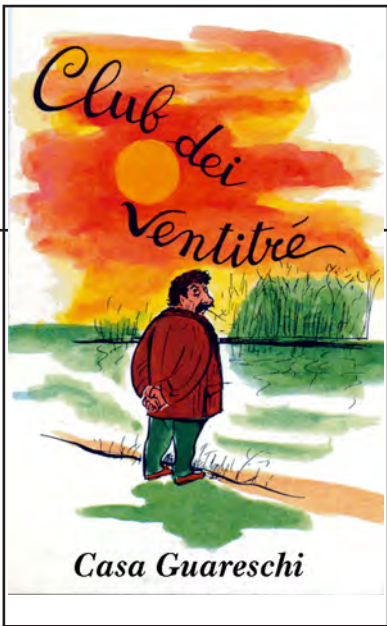
Sulle strade ferrate corre silenzioso un treno fantasma.

È un treno che ha girato per tutte le strade ferrate di Germania, di Polonia, di Russia, di Jugoslavia; e ha fatto sosta a tutti i campi di concentramento, ed è un convoglio che non finisce mai perché è il treno che porta le anime dei morti in prigionia. Ora corre per le strade ferrate d'Italia e si ferma soltanto quando c'è da caricare l'anima di un ex prigioniero.

E quando, fra cinquanta o sessant'anni, avrà caricato le anime di tutti i reduci, prenderà l'aereo binario che porta dove Dio vuole e nessuno in terra lo vedrà più.

L'amico pezzente guarda il cielo di questo nuovo otto settembre: egli sa che un giorno il treno fantasma si fermerà alla stazione del suo paese e anche lui salirà, e ritroverà così i suoi compagni perduti.

E, nell'attesa, si consola di ogni anno che passa.



NOTIZIE

VARIE

«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 30 marzo è la seguente: 270 tra rinnovi e nuove iscrizioni. Queste le modalità per:

RINNOVO e ISCRIZIONE 2015

Euro 30 (idem per l'Estero) comprensivi di spese postali. I pagamenti possono essere effettuati:

- con versamento su c/c postale n.11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR);
- con assegno bancario, circolare o postale;
- con bonifico bancario sul conto 652 Banca del Monte di Parma Agenzia di Busseto a favore del Club dei Ventitré IBAN IT52 W069 3065 6700 0000 0000 652

ASSEMBLEA

Il giorno 8 aprile, in prima convocazione e l'11 aprile in seconda convocazione avrà luogo l'Assemblea ordinaria del Club dei Ventitré. All'O.d.G.

- 1) Bilancio consuntivo '14 e preventivo '15;
- 2) Fogliaccio: proposte per poter continuare a stamparlo in formato cartaceo.
- 3) Varie ed eventuali.

Siccome il Fogliaccio in quella data è già stato consegnato in tipografia per la stampa pubblicheremo la relazione e i bilanci sul numero di agosto.

MIT

Dal 12 al 22 marzo la MIT è stata ospitata nell'ex Caserma Cosenza di Gaeta (LT) a cura dell'Associazione "Amici di Gaeta Città d'Arte" nell'ambito della settimana di promozione culturale "Vivi l'Arte" grazie all'interessamento della socia **Fulvia Frallicciardi**.

CENTRO STUDI, ARCHIVIO, MOSTRA PERMANENTE

Il 5 dicembre visita delle IV della Scuola primaria di **Busseto**- Il 16 visita delle III della Scuola primaria di **Roncole Verdi** e delle prime della scuola media dell'Ist. Beata Vergine di **Cremona**. Il 27 gennaio visita della III media di **Zibello** all'ex IMI GG in occasione della Giornata della Memoria. Il 22 febbraio visita del gruppo "La Strada" di **Roberto Aguzzi** di **Pesaro**. Il 9 marzo visita della III A e III B dell'Istituto Maria Immacolata di **Pinerolo**. Il 18 marzo visita degli allievi dell'Istituto Superiore di Studi Musicali di **Castelnuovo Monti** (RE). Il 22 marzo visita degli iscritti al laboratorio di lettura all'interno di Uni**Crema** a cura del professor **Fausto Lazzari**. In quell'occasione sono stati letti racconti di GG



nella mediатеca. Il 24 marzo visita dell'UNi3 di **Sesto Calende** (VA). Il 31 marzo visita degli allievi dell'ICS Pascoli di **Urbino** (PU). Sono giunti al Centro studi i primi due volumi di *Tutto don Camillo* in Sloveno assieme al libro di Alessandro Gnocchi **Mario Palmaro - Il buon seme fiorirà** (ordini@fedecultura.com).

MONDO PICCOLO

A **Busseto** il 7 dicembre è stato organizzato nel Teatro Verdi a cura del Circolo culturale Alberto Pasini e del Comune il convegno "A tavola con Peppone e don Camillo" con la partecipazione di **Giovanni Ballarini**, **Andrea Grignaffini**, **Enrico Beruschi** ed **Egidio Bandini**. Il 9 marzo a **Salsomaggiore** (PR) un "triangolare" di solidarietà tra la Nazionale di calcio dei sindaci (La Dinamo), la Seleção Nazionale dei Sacerdoti (Gagliarda) e la Nazionale Ristoratori. La vittoria è andata alla



Dinamo dei Pepponi... Il 15 marzo, ospite del Maestro **Fausto Taiten Guareschi** nel Tempio Fudenji di **Bargone** (PR), **Egidio Bandini** ha presentato il suo *Quante storie, Giovannino!* e il 21 marzo ha parlato di GG assieme al socio **Giorgio Vittadini** nel Centro Interparrocchiale San Michele di **Fidenza** (PR) dove è stata allestita la mostra "Mondo piccolo, roba minima - le periferie esistenziali in Guareschi e Jannacci".

MONDO GRANDE

A **Bologna** il 10 dicembre il socio **Fabio Marri** ha parlato di Gino Cervi "Interprete di Guareschi" nell'ambito della manifestazione dell'Associazione culturale La Spècola per ricordare il grande attore a quarant'anni dalla sua scomparsa. A **Torino**: il 13 dicembre nella sala "Sergio Pininfarina" del **Centro Pannunzio** i soci **Enrico Vercesi** e **Alberto Penna** hanno tenuto la conferenza "Giovannino Guareschi uno scrittore e un uomo vero", con l'intervento di **Pier Franco Quaglieni**, direttore del Centro "Pannunzio". Letture e coordinamento di **Patrizia Valpiani**. Il 19 dicembre gli alunni della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto "Sacro Cuore" di Gallarate hanno organizzato la serata "Il Natale secondo Giovannino Guareschi". Il 20 dicembre la Compagnia teatrale La Soffitta ha presentato la "Favola di Natale" nel Salone dell'Hotel Meridiana di **Acqui Terme** (AL). Hanno partecipato **Alberto Calleppio**, **Felice Cervetti**, **Carla Delorenzi**, **Clara Demarchi**, **Marco Gastaldo** e il chitarrista **Bruno Olivieri**. Lo stesso giorno l'attrice **Elena Ferrari** ha letto "Mondo piccolo. Da Giovannino Guareschi" al teatro "Il Mulino di Amleto" di **Rimini**. Il 21 dicembre la Pro Loco di **Corvino San Quirico** (PV) ha organizzato una serata dedicata alla *Favola di Natale*. Il 26 dicembre a **Roma** nella Sala Accademia del Pontificio Istituto di Musica Sacra l'Associazione culturale "Isola dei ragazzi", nell'ambito dei percorsi musicali Musicometa 2014, ha organizzato la serata "C'era una volta un prigioniero. La Favola di Natale di Giovannino Guareschi", melologo con improvvisazioni organistiche con **Gennaro Di Biase** voce recitante e **Livia Mazzanti** all'organo. Il giorno 6 gennaio nell'Auditorium San Salvatore di **Rodengo Saiano** (BS) una serata con letture di brani di GG a cura dell'Assessorato alla Cultura. Il 24 gennaio nel Teatro "Michel Daner" di **Beausoleil** (F) la compagnia del «Théâtre du Verseau de Cannes» di **Gilles Gauci** ha rappresenta-



to «Don Camillo et Peppone» di Gerold Theobald. Nel mese di gennaio l'Istituto comprensivo di **Gonzaga** (/MN) ha ospitato nell'Aula Magna la mostra "GG nei Lager" e il 31 **Paolo Gulisano** ha parlato nel Teatro comunale di "GG umorista nel Lager" nell'ambito della Giornata della Memoria, grazie all'interessamento del socio **Luigi Alessandro**

Mazzamurro. Il 1 febbraio 2015, a cura dell'Accademia Corale "V. Veneziani", ha avuto luogo nella Sala Imbarcadere del Castello Estense di **Ferrara** il concerto commemorativo del Giorno della Memoria nel corso del quale sono state eseguite musiche di Arturo Coppola e lettura di testi di GG. A **Parma** l'11 febbraio l'Associazione Amici del Maria Luigia ha organizzato un incontro con **Guido Conti** che ha presentato il suo libro *Guareschi un umorista nel Lager* al Convitto Nazionale "Maria Luigia". Il 22 febbraio e il 15 marzo **Fabio Trevisan** ha parlato di "Don Camillo e la fede" e di "Don Camillo e la famiglia" nella Parrocchia San Francesco di **Verona**. Il 23 febbraio nell'ambito del programma 2015 dell'UNi3 di **Domodossola** il professor **Marco Bracchi** ha tenuto la lezione "C'era una volta il papà di don Camillo" mentre il 26 febbraio a **Torino** in occasione dell'allestimento della mostra "Mondo piccolo, roba minima - le periferie esistenziali in Guareschi e Jannacci" nei locali dell'Associazione "Piazza dei mestieri" **Egidio Bandini** ha parlato di GG assieme a **Giorgio Vittadini** e a **Michele Brambilla**. L'8 marzo a **Segni** (RM) a conclusione di una 3 giorni riguardante



la II Guerra Mondiale vissuta dai cittadini di Segni sia in Patria che nei campi di prigionia è stata rappresentata la "Favola di Natale" a cura di **Francesco Del Giudice** e **Fabio Trevisan** ha ricordato l'opera di GG. Il 14 marzo nella sede dell'Associazione Culturale "Spazio Aperto di Via dell'Arco" di Santa Margherita Ligure (Ge) - **Emanuela Castello**, ha parlato del "Mondo di Giovannino Guareschi. Colori, umori e personaggi di «quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino»". Il 22 marzo nel ristorante della Cascina Fabio Moreni di **Cremona** "A pranzo con Giovannino" con l'intervento di **Paolo Gulisano** e **Luisa Vassallo**.

Concludiamo il nostro giro di notizie quadrimestrale ricordando la nostra Socia Arnalda Costi che è salita al cielo. Siamo vicini al marito Alberto Dallari, anche lui uno dei Ventitré e lo ringraziamo per la sovvenzione che ha mandato al Club in memoria della signora Arnalda.



È terminata l'uscita settimanale delle opere di GG curate dal «Corriere della Sera» e «Oggi» (<http://store.corriere.it/letteratura/guareschi/EcOsEWcVwWoAAAFJWj9q0Pb9/ct>).